

di SILVIA GUSMANO

Il denominatore comune non sono tanto i bisogni, quanto la porta. La porta che si è aperta, davanti a quei bisogni. O meglio, al bisogno, che poi è sempre uno, sempre quello: essere accolti. Perché è essere visti ciò che cambia tutto, che rende sereni e fiduciosi verso la vita, verso gli altri, verso se stessi.

Dal 2002 la Casa della Carità di Milano (nata per volontà del cardinale Carlo Maria Martini) offre accoglienza e ospitalità a chiunque viva una situazione di difficoltà: migranti, senza fissa dimora, anziani soli, donne maltrattate, persone con problemi mentali. Accoglienza e ospitalità declinate, però, in modo estremamente preciso poiché non si tratta solo di consolazione o di assistenza: quella offerta dalla Casa della Carità – guidata fino al gennaio 2023 da don Virginio Colmegna e ora da don Paolo Selmi – è infatti «un'ospitalità che sa rivolgersi anche all'immaginazione e alla costruzione di quel futuro che le difficoltà della vita possono indurre non solo a negare, ma addirittura a proibirsi. (...) Essere ospiti della Casa può significare essere sostenuti nella restituzione di un senso del proprio tempo, nella restituzione al tempo della sua naturale continuità. Predisporre attivamente verso un futuro».

Così scrive Niccolò Nisivoccia aprendo *La storia di ognuno* (Roma, Castelvocchi, 2024, pagine 148, euro 17,50) in cui racconta dieci incontri alla

Dieci storie vere per dieci incontri alla Casa della Carità di Milano: il denominatore comune è la porta che si è aperta davanti ai bisogni tra migrazioni, droga, violenza domestica, vita in strada, povertà, carceri minorili

Casa della Carità. Dieci storie vere, sollecitate dalla sua iniziale domanda, semplice e aperta: «Mi raccontate la vostra vita?».

Khadim viene dal Senegal; Sofia, nata a Bologna, si è trasferita prestissimo a Milano con la famiglia; Maria è di San Giorgio a Cremano; Jalil e Kamila sono una giovane coppia afgana, Mino è egiziano, come Adamo; Kamal viene dal Marocco, e da quando ha undici anni soffre di una



Vasilij  
Kandinskij,  
«Improvvisazione  
XXVI (Remi)»  
(1912)



«La storia di ognuno» di Niccolò Nisivoccia

## Per prendersi un respiro insieme

grave scoliosi, con l'Europa diventata presto miraggio di cura; Clara, milanese, è mangiata viva dalla vergogna, mentre Lorenzo, Felicia, Alex, Francesco e Beatrice sono una famiglia rumena rom; infine Franco, «un predestinato», che già alle elementari rubava ai compagni di classe.

Migrazioni, droga, violenza domestica, vita in strada, povertà, amori traditi, carceri minorili... C'è veramente molto negli incontri con queste donne e con questi uomini dalle esperienze e dai vissuti diversissimi tra dolore, emiliazioni, marginalizzazioni, ma anche bellezza, poesia, rispetto e meraviglia verso l'imprevisto. «Oggi no, non sono religioso», confida Khadim, che poi aggiunge: «Ama il prossimo tuo come te stesso (...) è l'unica certezza che riesco ad avere».

Leggere questo libro è il tentativo – come scrive Nisivoccia – di «rinunciare a sé, al proprio punto di vista egoistico, per accogliere il punto di vista dell'altro da sé, per riconoscerlo come ugualmente degno rispetto al nostro». Perché «non esiste niente di quello che accade nel mondo che non ci riguardi, che non riguardi ognuno di noi». Leggere questo libro è rinunciare a

uno sguardo arrogante, indifferente; è smettere di indossare una maschera per difendersi dal reale.

Leggere questo libro diventa quindi,

Leggere questo libro

è il tentativo di rinunciare a sé, al proprio punto di vista egoistico, per accogliere quello dell'altro.

«Per riconoscerlo come ugualmente degno rispetto al nostro»

anche, il tentativo di compiere un atto politico. Perché davanti a una politica diventata «una forma di pura e semplice amministrazione tecnica dell'esistente», argomenta Nisivoccia, «la carità e la pietà, come anche la fraternità, possono essere lette come valori politici a tutti gli effetti, a prescindere dal fatto di essere anche valori religiosi».

Lo scrive con grande chiarezza Roy Chen nel suo *Chi come me* (Giuntina, 2024): pur con le differenze del caso, «se a volte non riusciamo a curare la psiche, possiamo almeno prenderci un respiro profondo insieme».



poesia-oratoria non solo all'interno de *I Promessi sposi* ma anche fuori del romanzo. «Questa dicotomia s'impone anche per l'opera giovanile del poeta, per il cantore degli *Inni Sacri* e delle poesie civili e delle

un'opera di oratoria, sia pure di «bellissima oratoria». Segue un'altra linea di pensiero Attilio Momigliano il quale afferma che ne *I Promessi sposi* Manzoni si rivela «un limpido e luminoso poeta», dotato di un saldo equilibrio interiore. «Riflessioni, sentimenti, fatti, personaggi, luoghi, tutto – scrive – si specchia nella sua mente come nell'acqua immobile di un lago». Osserva Russo che la tesi secondo cui il romanzo non è che oratoria potrebbe essere salutata con favore «per ragioni non del tutto disinteressate». Da un lato, infatti, «il lettore giacobino potrebbe polemicamente gioire di questo limite dell'opera manzoniana, e potrebbe ripetere con particolare voluttà la frase di Giovita Scalvini

che nei *Promessi sposi* «non ti senti spaziare libero per entro la grande varietà del mondo morale e t'accorgi spesso di non essere sotto la gran volta del firmamento che cuopre i fedeli e l'altare». Dall'altro, il

lettore «piagnone» potrebbe compiacersi che così sia, esaltando in Manzoni l'artista che ha saputo mettere l'arte a servizio del bene e della fede. «Così i due avversari, come succede spesso agli avversari, per ragioni diversissime, si troverebbero ad andare d'accordo», rileva con arguzia Russo, il quale pone la dicotomia

poesia-oratoria non solo all'interno de *I Promessi sposi* ma anche fuori del romanzo. «Questa dicotomia s'impone anche per l'opera giovanile del poeta, per il cantore degli *Inni Sacri* e delle poesie civili e delle

A 130 anni dalla nascita di Aldous Huxley

## Divertirsi da morire

di SILVIA GUIDI

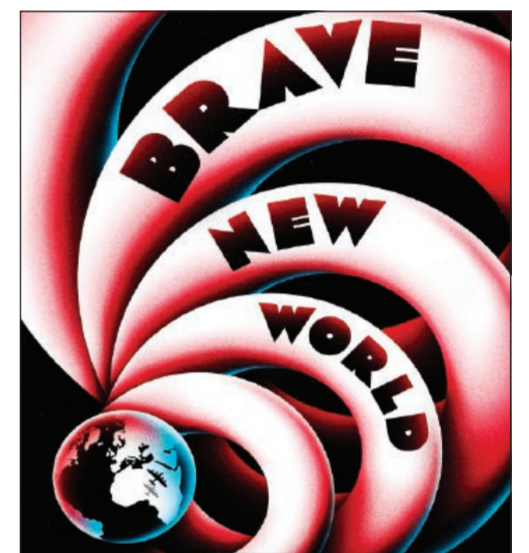
«Eclipsed in death» scriveva di lui nel 2013 Simon Osborne sul quotidiano inglese «Independent». La data di morte di Aldous Huxley infatti, coincide con quella di John Fitzgerald Kennedy e di Clive Staples Lewis; pesime coincidenze nella lotteria degli *obituaries*, nota con una punta di cinismo Osborne, meglio festeggiare l'anniversario della nascita. Huxley è nato 130 anni fa, il 26 luglio del 1894 a Godalming, nel Surrey, ed è noto soprattutto per il romanzo distopico *A Brave New World*, ma è stato anche un insegnante, un pacifista militante, uno studioso di sostanze psichedeliche e riti folclorici ancestrali, un viaggiatore instancabile innamorato delle culture amerinde. E dell'Italia; a Siena ha scritto pagine piene di ammirazione per il Palio. Saggista e romanziere, ma anche sceneggiatore a Hollywood, nell'ultima parte della sua vita.

La sua stessa biografia – un'utile bussola per orientarsi al suo interno è il saggio di Mario Arturo Iannaccone, *Aldous Huxley. Profeta del «Mondo nuovo»*, uscito nel 2023 per i tipi di Edizioni Ares – probabilmente è stata la sua fonte di ispirazione primaria per molti dei suoi libri. Il fratello, Julian Huxley, biologo, con la sua fede eugenetica gli ha fornito ottimo materiale di prima mano per riempire di dettagli raggelanti gli scenari da incubo delle sue storie di ordinaria follia.

Non solo; tra gli allievi del professor Aldous Huxley, a Eton, c'era anche un certo Eric Arthur Blair, che con lo pseudonimo di George Orwell avrebbe firmato il romanzo distopico per antonomasia, *1984*. Un romanzo «fu scritto dopo e parlò prima (...), un altro fu scritto prima e parlò dopo, anzi oggi» chiosa Danilo Breschi parlando dei capolavori gemelli scritti dall'insegnante e

dall'allievo. «Ci sono due modi per spegnere lo spirito di una civiltà: nel primo, quello orwelliano, la cultura diventa una prigione. Nel secondo, quello huxleyano, diventa una farsa».

Non a caso, una delle citazioni di Huxley che più spesso viene postata nei social è una efficace e sintetica definizione che smaschera il totalitarismo pervasivo ma invisibile in cui siamo immersi: «La dittatura perfetta avrà sembianza di democrazia. Una prigione senza muri nella quale i prigionieri non sogneranno di fuggire. Un sistema di schiavitù dove, grazie al consumo e al divertimento, gli schiavi ameranno la loro schiavitù». Come nel vorticoso, farneticante Paese dei Ba-



Un particolare della copertina del libro «Brave New World» (1932)

occhi dove David Foster Wallace ambienta il suo romanzo *Infinite Jest*, in cui si muore, letteralmente, per overdose di divertimento.

Quello immaginato da Orwell è un mondo grigio, opprimente e governato da dittature feroci. La sorveglianza di *1984* è di tipo tradizionale, da Stato di polizia. Il controllo è dall'alto verso il basso, schiaccia e umilia. Lo si avverte fisicamente. Oggi viviamo in un mondo invaso da dispositivi di controllo, «eppure – nota Breschi – non ci sentiamo soffocare come Winston Smith, il protagonista di *1984*. Tutto è *soft* e ammiccante. Nessuna angoscia, anzi. Siamo talmente immersi e assuefatti al mondo della presunta comunicazione h24 da non trovare nulla di strano nel sorvegliarci da soli».

Talvolta è la musica a dare di nuovo voce a queste grida di allarme silenziose; basti pensare all'album distopico più conosciuto degli anni Novanta, *OK Computer* dei Radiohead. Le pattuglie di *Karma Police* hanno il compito di perseguire gli psicoreati, mentre in *Fitter Happier* una voce robotica scandisce le istruzioni da seguire per allinearsi alla massa. Una simile forma di alienazione è alla base del semplice e terribile videoclip della canzone *No Surprises*: un unico piano sequenza sulla testa di Thom Yorke, il leader del gruppo, chiusa in un contenitore di vetro che lentamente si riempie di acqua.

C.U.C. DELL'AREA NOLANA  
in nome e per conto  
dell'Ambito Sociale di zona N18  
del Comune di Casoria  
Esito di gara - CIG A0092B8450  
La procedura aperta per l'affidamento della Gestione nido 13-36 mesi di Via Bellini / Via I Maggio, è stata aggiudicata alla FIUMARELLI IMPRESA SOCIALE Srl con sede in Casoria alla Via E. Toti, per un importo di aggiudicazione di € 731.102,36 per aver ottenuto un punteggio complessivo di 69,17/100.  
Il responsabile della C.U.C.  
dott. Vincenzo Caprio

## Limpida poesia o oratoria a fin di bene?

L'incalzante interrogativo sulla dicotomia de «I Promessi sposi»

di GABRIELE NICOLÒ

Sono un'opera di poesia o di oratoria i *Promessi sposi*? Questo interrogativo, già subito dopo la pubblicazione del capolavoro manzoniano, ha cominciato a incalzare i critici i quali si sono schierati su posizioni diverse. Significativa la valutazione espressa da Francesco De Sanctis con la distinzione fra personaggi concreti e astratti. Questi ultimi sono le figure del «dover essere», cioè svolgono il compito di rappresentare un'edificante esemplarità in funzione di una mirata parentetica cattolica. Questa lettura, come nota Luigi Russo, è stata accolta con favore da parte della critica cattolica, che riconosceva volentieri, nell'opera manzoniana, una robusta dose di «oratoria a fin di bene». Nell'agone del dibattito è poi entrato Benedetto Croce il quale ha sentenziato che *I Promessi sposi* sono